Fieschi, maestro incisore

La mostra di Giannetto Fieschi alla “Rosa Spina” è senza dubbio una delle più interessanti proposte dalla galleria sull’arte incisoria; un’occasione per ridare fiducia a un genere che, per vari motivi, ha perso credibilità. Diciamo subito che l’artista – discendente da una storica famiglia genovese – è uno dei più complessi del panorama contemporaneo. Ha avuto una formazione atipica da cui è nata una poetica fortemente motivata e indipendente. Fieschi è un personaggio controcorrente, tanto scomodo quanto geniale; un caso ancora da valorizzare pienamente, nonostante i riconoscimenti ufficiali ricevuti. È un artista dalla spiccata vocazione pittorica e grafica; con un’assoluta padronanza dei mezzi tecnici che ricorda quella degli antichi maestri. Fin dagli esordi si è distinto per originali intuizioni. Pensiamo, ad esempio, alla serie di opere “I gatti hanno fame”: una sorta di pop-art ante litteram praticata con sensibilità europea per criticare la società opulenta. Da allora la sua produzione ha conosciuto momenti più o meno felici, ma i capolavori meritevoli di entrare nella storia dell’arte sono parecchi. Le opere dall’impianto compositivo sicuro, sono dominate da un immaginario stimolato dall’acutezza del pensiero; sottendono un’ideologia di fondo e si avvalgono di elementi linguistici di diversa estrazione: dal neo-liberty all’informale; dal simbolismo al realismo espressionista. L’artista si esprime in termini metaforici per parlare di decadenza, ma anche di speranza e di rinascimento. Privilegia soggetti mitologici o sacri, senza però perdere di vista la condizione esistenziale e la dialettica con l’attualità. La sua è l’opera di un intellettuale sorretto da una fede sincera che vuole partecipare al divenire del mondo con una proposta alternativa. È il luogo delle deviazioni e delle sollecitazioni interiori, della poesia e dell’impegno civile, politico, etico e religioso; il contesto delle contraddizioni che la vivificano, dove si incontrano astrazione e figurazione, casualità e geometria, passato e presente, erotismo e misticismo, vita e morte. Proprio da qui nasce il pathos che unifica ed esalta le differenti componenti, compresa la singolare scrittura che si riallaccia al gotico, mentre tutto è alchemicamente sublimato. Probabilmente la pittura di Fieschi ha il “difetto” di risultare troppo intensa rispetto all’inespressività che connota molte altre esperienze; di non essere messa in mano a mercanti che la svendono. Al contrario, si presta alla grande committenza e aspira ad entrare nei musei. Ricordo che nella seconda metà degli anni Sessanta, quando ci frequentavamo (è stato più volte ad Ascoli e a San Benedetto), era assillato dall’idea di trovare un castello dove installare in permanenza le sue più maestose opere che ora si trovano a San Gimignano e in altre istituzioni pubbliche come la Fondazione Stauros di San Gabriele. Nelle grandi incisioni esposte ad Ascoli, appartenenti appunto alla collezione abruzzese, datate dagli anni ‘40 ai ’90, Fieschi evidenzia tutte le potenzialità di virtuoso incisore. In esse il segno è tagliente e meditato; scava per addentrarsi nei labirinti del profondo e riemerge fino a trascendere in spazi cosmici. Si fonde alla materia-colore dai cromatismi raffinati-sensibili-immateriali, scaldati da una luce interiore, per definire forme emozionate, cariche di senso, memorie, rimandi culturali e presenze inquietanti. Ogni elemento riconduce all’umano ed evoca un altrove, fa riflettere sulla precarietà della vita terrena, sul bisogno di verità e di spiritualità. A volte riaffiorano i celebri temi sviluppati in pittura: “Il figliol prodigo”, “Il minotauro”… E tornano i ritratti-autoritratti di una umanità sofferente: quella della miseria e della vecchiaia, della decadenza del corpo. In questi fogli si avverte chiaramente che l’artista lavora per intima necessità e non semplicemente per ottenere consenso estetico. Insomma, è una mostra di belle opere soprattutto per gli occhi dell’anima. L’esposizione coincide con il settantanovesimo compleanno dell’artista. Allora auguri, Giannetto, per tanti anni ancora di proficuo lavoro.

(Luciano Marucci)

[«Corriere Adriatico» (Ancona), 14 giugno 2000, p. II]